

INCONTRO DI STUDIO «GLI ARCHIVI FAMILIARI»  
(Genova, 8 ottobre 1982, Sala consiliare di Palazzo Tursi)

In occasione della presentazione del catalogo dell'archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano, realizzato da un'équipe interdisciplinare degli istituti universitari di Civiltà classica cristiana e medievale e di Storia economica, e pubblicato dalla Società Ligure di Storia Patria, è stato organizzato, con il patrocinio della Regione, della Provincia e del Comune di Genova, e della sezione genovese di Italia Nostra, un incontro di studio dedicato agli archivi familiari.

All'apertura dei lavori, seguiti con interesse da un folto pubblico, nella sala consiliare di Palazzo Tursi, hanno portato un apprezzato saluto Fulvio Cerofolini, Sindaco di Genova, e Franca Guelfi, presidente della sezione genovese di Italia Nostra. Ha preso quindi la parola il prof. Dino Puncuh, Presidente della Società Ligure di Storia Patria, che ha illustrato la portata dell'impegno di ricerca assunto dagli istituti universitari e dalla Società Ligure per il recupero e la valorizzazione degli archivi familiari, i più esposti, a confronto con quelli pubblici, ai rischi della dispersione, distruzione, alienazione, sia per mancanza di una coscienza archivistica da parte dei proprietari, sia per mancanza di spazi adeguati e di personale addestrato, sia infine per una marcata diffidenza degli stessi nei confronti della curiosità degli studiosi. Né vanno trascurati i processi di divisioni ereditarie ai quali vanno imputate le maggiori dispersioni del passato. Gli esempi che il relatore ha offerto, frutto in gran parte della sua personale esperienza negli archivi Durazzo-Giustiniani, nei quali sono confluiti importanti spezzoni archivistici provenienti dalle maggiori famiglie genovesi, hanno confermato la necessità di ricostruire attentamente anche gli alberi genealogici delle famiglie, al fine di individuare tappe e momenti dei diversi smembramenti archivistici, sia per restituire, nei casi possibili, l'originaria unità dell'archivio, sia per ricomporre, almeno a livello conoscitivo, quella stessa unità nei casi di dispersioni o divisioni. Occorre quindi uno sforzo comune, da parte dei detentori di archivi familiari, spesso timorosi che l'apertura dei loro archivi possa danneggiare l'immagine della famiglia svelando segreti gelosamente custoditi o, più spesso, sconosciuti; da parte degli studiosi e delle amministrazioni archivistiche, alle quali mancano spesso mezzi, personale e strumenti adeguati di intervento.

Che l'apertura degli archivi familiari possa offuscare l'immagine della fa-

miglia proprietaria è soltanto un alibi; l'esperienza portata dal relatore, anche attraverso l'esplorazione di archivi ecclesiastici, sta a dimostrare il contrario: raramente negli archivi genovesi sono presenti documenti personali, carteggi, documentazioni di operazioni poco limpide. Nella grande maggioranza dei casi invece sono gelosamente custoditi i titoli giuridici delle proprietà, le operazioni finanziarie ad esse connesse, i carteggi e i registri contabili delle aziende mercantili, i documenti successivi, tutta quella documentazione, in definitiva, che attesta la formazione e l'ascesa della classe politica genovese, classe di governo, s'intende, talché non sembra possibile lo studio dei ceti dirigenti liguri senza la consultazione dei loro archivi familiari, e lo studio stesso della storia di Genova, in quanto le vicende di una repubblica oligarchica passano necessariamente attraverso quelle delle famiglie che ne costituirono l'ossatura politico-amministrativa, tanto più importanti in una città come Genova dove i confini tra pubblico e privato sono spesso sfumati ed incerti.

E qui si rivela in tutta la sua portata l'importanza dell'iniziativa assunta dai due istituti universitari e dalla Società Ligure di Storia Patria, che hanno messo a disposizione di proprietari sensibili ai valori culturali, nel caso specifico della marchesa Carlotta Cattaneo Adorno, proprietaria degli archivi Durazzo-Giustiniani, la loro esperienza, il loro personale, il loro impegno. In nome dei risultati raggiunti o ottenibili il prof. Puncuh ha lanciato un appello ai detentori di archivi perché consentano ad équipes di specialisti di procedere a riordinamenti, inventariazioni, valorizzazioni, i soli strumenti atti a conseguire il pieno recupero e la difesa del patrimonio archivistico, troppo negletto dalla coscienza culturale della società moderna, più facilmente stimolata dai beni artistici e librari, di migliore leggibilità. Ma anche a proposito di questi ultimi, il prof. Puncuh, concludendo il suo intervento, ha inteso dimostrare l'insostituibile funzione degli archivi privati per la storia artistica, culturale e del costume, attraverso alcuni esempi tratti dai registri contabili dei Durazzo che gettano luce su committenza e mercato artistico, consentendo in non pochi casi la soluzione di controversi problemi attributivi.

La relazione seguente «Archivi privati e ricerca storica», del prof. Giuseppe Pansini, Direttore dell'Archivio di Stato di Firenze e Presidente del Comitato di Settore per i beni archivistici del Ministero per i Beni culturali e ambientali, si è mossa in un'ottica prevalentemente toscana, in connessione con l'attività tecnico-archivistica e di ricerca del relatore.

Rilevato che solo pochi archivi familiari ci sono pervenuti nella loro integrità e che spesso la frammentazione degli archivi si accompagna a quella dei patrimoni, il relatore ha posto all'attenzione dell'uditorio questi archivi come fonti primarie per lo studio della storia politica, culturale, socio-economica e

del costume. Per la Toscana pochi archivi familiari contengono documentazione organica anteriore al secolo XIV; ciò che è rimasto delle famiglie più cospicue fino alla caduta della Repubblica fiorentina (1530) riguarda in genere la gestione di beni, l'attività manifatturiera, mercantile e bancaria che esse esplicarono. L'esempio più tipico è quello dell'archivio di Francesco di Marco Datini da Prato, in cui il carteggio personale del mercante e dei suoi familiari è confuso con quelli delle varie agenzie che lo stesso Datini aveva disseminato in Italia, Francia e Spagna.

I grandi archivi familiari della Toscana prendono consistenza nel secolo XVI dalla struttura del patrimonio familiare che consiste principalmente in beni immobili. Vi si conservano carteggi, documenti relativi a cariche, privilegi, onori, curricula dei personaggi più in vista, carte contabili delle proprietà immobiliari, beni urbani e rustici, fondamento della potenza economica e politica delle grandi famiglie.

Gli archivi familiari non sono estranei o avulsi dalla società né dalla struttura statale; si formano sotto gli stimoli, gli impulsi, i contraccolpi della politica governativa: è questa l'ottica in cui bisogna guardare questi fondi, nei quali è possibile scoprire i retroscena politico-economici di grandi eventi storici.

L'Ottocento rappresenta la frattura: sotto lo stimolo dei nuovi tipi di gestione e la creazione di nuovi istituti giuridici quali le società per azioni, si attua un forte restringimento delle carte familiari, a vantaggio dei nascenti archivi aziendali, finché la nostra epoca le ridurrà entro proporzioni limitatissime.

A quest'ultimo argomento è accostabile la relazione del prof. Giuseppe Felloni, ordinario di storia economica dell'Università di Genova, che ha trattato dell'«Importanza degli archivi privati per la storia economica». Fatta una rigorosa distinzione tra archivi di origine pubblica e di origine privata, i primi formati gradualmente negli enti pubblici statali e periferici (nei quali tuttavia sono confluiti spesso anche fondi di natura privata), i secondi presso soggetti che hanno perseguito in libertà ed autonomia i propri particolari interessi, il relatore ha posto l'attenzione sulla forte sproporzione quantitativa tra archivi pubblici e privati, i primi dei quali detengono un assoluto primato di documentazione necessaria agli storici. Diversa appare la situazione per quanto riguarda la documentazione storico-economica. Basti considerare che in Italia, tra la metà dell'Ottocento ed il primo dopoguerra, la popolazione attiva è stata occupata nella pubblica amministrazione solo per il 5% a fronte di un 95% assorbito dal settore privato e che in Europa, in età moderna e perfino ottocentesca, la quota del settore pubblico alla formazione del reddito nazionale si è normalmente aggirata sul 5-10%, contro il 90% del settore privato e che fino agli inizi del nostro secolo il ruolo degli enti pubblici come protagonisti diretti di

operazioni economiche è stato marginale e il circuito degli affari si è svolto tra operatori privati. Si può supporre di conseguenza che un rapporto analogo esista tra la quantità degli atti prodotti, almeno come ordine di grandezza, e che pertanto lo studio della vita economica del passato tragga maggiori spinte dalla consultazione degli archivi privati, fatta salva la constatazione che quelli pubblici sono in grado di meglio precisare la natura delle istituzioni economiche, di cogliere tempi e modi della politica economica e di giungere a valutazioni approssimative della produzione, dei consumi e degli scambi.

Gli archivi privati si sono formati per sedimentazioni successive intorno ad un complesso di beni, che i proprietari si sono sforzati di salvaguardare e incrementare per sé ed i propri eredi. Le scritture contabili, che fin dal Tre-Quattrocento hanno raggiunto in Italia una notevole perfezione tecnica grazie all'impiego della partita doppia, in virtù di questo linguaggio convenzionale, ormai consolidato, consentono allo studioso moderno di penetrare nell'intimo della gestione e precisarne gli aspetti; così con le carte scaturite dall'attività quotidiana la vita del patrimonio aziendale è documentata sia nella struttura interna, sia nei rapporti giuridici con il mondo esterno, anche perché le notizie fornite dagli archivi privati non riguardano solo le vicende patrimoniali ed economiche del titolare, ma investono spesso molti aspetti dell'ambiente in cui egli ha operato.

Riferendosi al passato, ed alla constatazione che la ricchezza era concentrata nelle mani di due gruppi sociali, la nobiltà e la Chiesa, il relatore ha precisato che nel Settecento italiano questi due gruppi di potere non raggiungevano numericamente il 5% della popolazione, pur possedendo oltre il 50% della ricchezza immobiliare e dei titoli pubblici. Lo studio dei loro archivi si prospetta pertanto decisamente redditizio, almeno sul piano astratto, considerate le dispersioni, distruzioni, alienazioni che essi hanno subito. Gli archivi sopravvissuti, inoltre, sono mal conosciuti, in disordine, inaccessibili; di qui la preferenza degli storici per quelli pubblici; è un sintomo pericoloso di una carenza di strumentazione storica, destinata a ripercuotersi negativamente sui risultati delle indagini e sull'ottica con cui sono impostati i lavori. Di qui la necessità di promuovere la valorizzazione degli archivi privati, soprattutto di quelli familiari, attraverso un intervento degli organi statali che possa conciliare gli interessi scientifici della collettività con quelli dei privati possessori.

Una conferma puntuale a quanto sostenuto dal prof. Felloni è giunta dal prof. Romualdo Giuffrida, Soprintendente archivistico per la Sicilia, nel corso del suo intervento sul «Ruolo dell'archivio Pallavicini nell'ambito di una ricerca sugli investimenti genovesi in Sicilia».

Partito da una ricerca intesa ad approfondire il meccanismo avviato, tra

il 1556 e il 1665, dalla Spagna per reperire i mezzi finanziari necessari alla propria politica egemonica in Europa, e in particolare da alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Palermo, il relatore si è imbattuto in una nutrita pattuglia di finanziari genovesi quali i Promontorio, i Salvago, i Fieschi, i Pinelli, i Centurione, i Doria, gli Spinola, gli Imperiale, i Fornari e soprattutto i Pallavicini, in primo piano tra quegli operatori economici genovesi che erano riusciti a farsi garantire i cospicui prestiti alla Corona attraverso la gestione di cespiti fiscali o l'acquisizione di beni demaniali.

Così Camillo Pallavicini otteneva nel 1637 a titolo allodiale le pressoché disabitate isole Egadi, preziose per le tonnare; rinunciando al reclutamento stagionale, praticato in passato, delle ciurme destinate alla pesca dei tonni, i Genovesi preferirono favorire lo stabile popolamento delle isole, che essi tennero fino al 1874, quando subentrò loro, attraverso un esborso oneroso di denaro, Ignazio Florio. Si trattò quindi di un investimento fortunato, per lo studio del quale tuttavia i documenti pubblici palermitani appaiono decisamente insufficienti; ben più promettente invece appare il riordinamento dell'archivio Pallavicini di Genova, nel quale il fondo Sicilia si presenta pressoché integro, in grado quindi di colmare i vuoti della documentazione siciliana.

A questo punto il prof. Arnaldo D'Addario, dell'Università di Roma, ha presentato l'inventario dell'*Archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, soffermandosi preliminarmente sulle difficoltà che un lavoro del genere ha comportato per l'équipe che vi si è dedicata. Non a caso l'archivista dovrebbe avere una piena e capillare conoscenza delle carte che conserva, essere via via paleografo, diplomatista, conoscitore della problematica araldica, cronistica, sfragistica, numismatica, economica connessa con l'interpretazione dei dati offerti dai documenti. Quali siano i pregi e la fecondità del metodo di lavoro archivistico, che si propone come principio teoretico la «intelligenza» del posto occupato dal documento nel fluire dei fatti storici, si riconosce ancora una volta scorrendo l'inventario del definitivo riordinamento dato alla documentazione archivistica posta in essere dai membri di una delle maggiori famiglie del patriato genovese, componente notevolissima della più ampia e complessa attività politica, economica e finanziaria che fu vanto dell'antica società repubblicana cittadina, vicenda storica che lo studioso di cose genovesi potrà esaminare con validi risultati giovandosi delle carte dei Durazzo di Gabiano. Sottolineata l'opportunità di procedere alla ricostruzione delle vicende genealogiche della casa per individuare nell'attività svolta dal singolo o da intere generazioni le motivazioni di fondo della produzione degli atti inventariati, il relatore si è richiamato ad alcune puntualizzazioni fatte a proposito da Dino Puncuh, che troverebbero un chiaro punto di riferimento complessivo nell'albero genealogico, che

se interessa come momento conclusivo del lavoro storico-genealogico, costituisce anche uno strumento che lo studioso dovrà tenere sempre a portata di mano quando consulterà le carte, in particolare quelle riguardanti i complessi rapporti economici, gli interessi finanziari, le relazioni giuridiche.

Dopo aver riferito delle pagine introduttive di Dino Puncuh, Antonella Rovere e Giuseppe Felloni, di vicende archivistiche, riflesso di più ampi avvenimenti il cui succedersi ha condizionato la conservazione degli atti, l'ordinamento e la schedatura del carteggio, da lui indicati come i momenti più impegnativi e qualificanti del lavoro della intera équipe, che ha reso alla consultazione degli studiosi un fondo archivistico organico, continuativo nella documentazione degli interessi di parecchie generazioni di Durazzo, preziosissimo per la storia della Repubblica di Genova.

I successivi interventi hanno inteso illustrare alcuni fondi archivistici familiari presenti in archivi pubblici. Ha cominciato il dott. Guido Malandra, Soprintendente archivistico per la Liguria, sul tema «Struttura degli archivi familiari liguri; esempi dagli archivi Spinola, Balbi e della famiglia Giustiniani». La concezione tradizionale della famiglia applicata alla realtà delle raccolte documentarie, ha sostenuto il relatore, ha creato la figura dell'archivio familiare come entità omogenea di documentazione internamente coordinata con razionalità. L'operazione concettuale si sarebbe sviluppata nella seconda metà dell'Ottocento con la fine del flusso documentario dei depositi d'archivio familiari della vecchia nobiltà e della borghesia, che si cristallizzarono così in raccolte chiuse. Constatata la realtà dell'esistenza di tali depositi archivistici in possesso di famiglie private, si è supposto che fossero esistite famiglie capaci di produrre e di sedimentare serie documentarie coordinate a formare archivi unitari. Ma qui entra in questione il concetto stesso di famiglia in riferimento alla realtà archivistica: famiglie capaci di produrre archivi ed altre che non godono di tale privilegio.

Ogni patrimonio può produrre un archivio, strutturato o meno su serie interne; esso nasce nella sua forma elementare come individuale e può, mantenendo questa forma, trasferirsi ad altri o morire per frammentazione, ad esempio ereditaria. Un patrimonio nasce con l'acquisizione e muore con la liquidazione, ma può anche consolidarsi con primogeniture e fedecommissi, oggi con le fondazioni. All'interno di questi archivi di patrimoni si formano spontaneamente varie serie documentarie, che raccolgono i titoli che danno luogo al possesso e al godimento del bene. Più patrimoni e più archivi daranno aggregazioni multiple, che si formano e si sciolgono secondo le vicende della vita economica finendo col consolidarsi nelle mani di questo o quel soggetto della società con quel certo cognome. Ecco aggregato quel deposito archivistico multiplo,

cui sbrigativamente si darebbe il titolo di archivio di quella certa famiglia. In realtà queste somme di archivi hanno certo un legame con chi le possiede, ma esiste anche un'altra documentazione, in altri archivi «di famiglia» che forse meglio li riguarda. A giudizio del Malandra dunque, il senso vero e univoco della locuzione «archivi di famiglia» non può essere che quello di aggregazione di archivi posseduti da un membro o in comune da più membri di una certa famiglia.

Non mancherebbero, a suo parere, riscontri positivi proprio tra i pochissimi archivi familiari liguri di una certa consistenza sopravvissuti; l'archivio detto degli Spinola, signori di Isola del Cantone, conservato presso la Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, complesso documentario che abbraccia un arco di tempo di quattro secoli, dal Cinquecento al Novecento. Si tratta di un mosaico di archivi personali, di azienda, di attività economiche e giurisdizionali concentrati in proprietà di uno Spinola, ma non di un archivio della famiglia, inteso come archivio concluso ed omogeneo formato da serie successive e cronologicamente sviluppate. Non sarebbe quindi accettabile l'equazione famiglia-archivio, che andrebbe invece posta nei termini patrimonio-archivio. Una conferma verrebbe dall'archivio della famiglia Giustiniani, formatasi attorno ad un patrimonio fedecommissario con finalità assistenziali di tutti i Giustiniani e da tutti loro amministrato: si può parlare correttamente di archivio di famiglia in questo caso, perché famiglia diventa sinonimo di patrimonio familiare indiviso.

Agli «Archivi e fondi familiari dell'Archivio di Stato di Genova» è stata dedicata la relazione del dott. Aldo Agosto, Direttore dello stesso archivio. Precisato che i documenti o i gruppi di carte di origine e natura privata presenti nell'archivio genovese sono numerosi ma di limitata entità, in gran parte confluiti nel fondo «Manoscritti», soprattutto quelli a carattere genealogico o quelli appartenuti a storici, annalisti o eruditi genovesi, quali il Giustiniani, il Roccatagliata, il Casoni, il savonese Verzellino, Federico Federici, per il relatore il discorso si restringe quando si vogliono intendere i documenti familiari come riflettenti l'attività di un individuo o di un gruppo familiare: resta una serie di libri di conti di poche famiglie patrizie genovesi, quali i Balbi, i Canevari, i Carrega, i Rebuffo, i De Franchi, gli Invrea, coprente un periodo che va dalla fine del secolo XVI agli inizi del XIX.

Più consistente appare un fondo, genericamente denominato «Famiglie» (secc. XV-XIX), il cui ordinamento alfabetico per famiglie induce a pensare ad un ordinamento relativamente recente ed artificioso e la cui formazione è destinata a rimanere incerta finché non sarà completato il riordinamento in corso di esecuzione. Tra le famiglie presenti in questo fondo appaiono i più bei nomi del patriziato genovese: dagli Spinola ai Doria, dai Pallavicini ai Giustiniani, dai Balbi ai Lomellini ai Grillo etc. Si affiancano al fondo alcune serie indicate

come «Ordini religiosi», «Opere pie», «Riscatto schiavi», «Processi privati», «Ignoti».

Un altro fondo, più organico, è rappresentato dall'archivio della estinta famiglia genovese Balbi Senarega, detentrica del titolo marchionale di Piovera, affidato in deposito all'archivio di Stato di Genova nel 1973 ad opera dei coeredi principi Odescalchi di Roma e Doria di Montaldeo di Molare, quali eredi di una Balbi Piovera. Anche di questo fondo, che riguarda principalmente gli interessi patrimoniali della famiglia tra i secoli XVII-XIX, è in corso la schedatura.

È seguita la relazione della dott. Liana Saginati, Direttrice dell'Archivio Storico del Comune di Genova, dedicata ad illustrare «Gli Archivi Brignole Sale De Ferrari» conservati nell'archivio comunale. Illustrati brevemente fasti e vicende delle due famiglie Brignole Sale e De Ferrari, con particolare riguardo per la prima, ché per la seconda, di origine più recente, manca ancora un'indagine approfondita, e richiamata all'attenzione dell'uditorio la famosa donazione alla città di Genova dei coniugi Maria Brignole Sale e Raffaele De Ferrari, la dott. Saginati ha rifatto la storia dei due archivi, non compresi nell'originaria donazione, ma giunti in proprietà del Comune solo nel 1927, dopo la morte di Filippo De Ferrari-La Renaudière, a seguito di complesse trattative e tormentate vicende ereditarie.

L'archivio Brignole Sale (sec. XVI-XVIII) comprende documenti contabili e giuridici, lettere ed altre carte pervenute da altre famiglie al seguito di matrimoni o di eredità. Particolare rilievo assume una preziosa raccolta di manoscritti. L'archivio De Ferrari, dotato di un inventario redatto nel 1865, oltre a documentazione analoga a quella del Brignole, contiene la documentazione relativa alla gestione dei beni immobili di città, delle tenute agricole, delle ferriere di Voltaggio etc. È in programma un totale riordinamento dei due archivi per giungere alla redazione di un inventario analitico, in grado cioè di soddisfare le esigenze degli studiosi.

A conclusione dell'incontro ha preso la parola il prof. Renato Grispo, Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per i beni archivistici del Ministero per i Beni culturali e ambientali, il quale ha preliminarmente ringraziato gli organizzatori del convegno, i curatori del catalogo Durazzo, il folto pubblico presente per l'interesse dimostrato nei confronti della documentazione d'archivio. A suo giudizio il libro presentato in questa circostanza, di altissimo livello scientifico, è un contributo importante non solo per la ricerca storica ma anche per verificare una politica culturale fondata sulla collaborazione di tutte le energie disponibili alla valorizzazione del patrimonio documentario nazionale, nel quale rientrano di diritto gli archivi privati, anche dietro la spinta di nuovi interessi per la storia locale, economico-sociale, quotidiana, che il convegno ha messo

in luce. Ha preso quindi lo spunto dalle carenze dell'amministrazione archivistica, lamentate da più voci, per tracciare un quadro dei problemi e delle prospettive del settore, richiamandosi più volte alle linee generali della politica archivistica per il triennio 1983-85 e agli obiettivi finalizzati allo sviluppo di una politica culturale nel settore degli archivi: potenziamento dell'attività culturale e scientifica degli archivi di stato con iniziative di valorizzazione del patrimonio documentario per le quali l'imminente completamento della *Guida generale degli Archivi* consente già di individuare un punto di partenza per una organica politica di inventariazione e per il censimento degli archivi non ancora acquisiti, statali e non statali, ma anche per il rilancio di tutta l'attività editoriale, dal recupero della «Rassegna degli Archivi di Stato» in una serie rinnovata ed arricchita e con un vasto programma di pubblicazione di inventari di raccolte documentarie; ampliamento di impegno di collaborazione interdisciplinare con le università, gli istituti culturali, gli enti pubblici e privati, onde fare degli archivi quel polo complementare di ricerca che risponda alle esigenze di un'efficace valorizzazione del patrimonio culturale del paese; più idonea sistemazione funzionale degli istituti con conseguente ampliamento delle possibilità di deposito e riorganizzazione di servizi tecnologici, formulazione di organici programmi operativi di versamenti, restauro e fotoriproduzione di serie; rafforzamento dell'attività di vigilanza e tutela da parte delle soprintendenze archivistiche sugli archivi degli enti pubblici e dei privati per garantire conservazione e valorizzazione del materiale documentario degli archivi non statali.

A questo proposito il relatore ha voluto richiamare la legge 2 agosto 1982, n. 512 sul regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale, intesa come esempio concreto della possibilità di una proficua collaborazione tra pubblico e privato per la gestione dei beni culturali, nel quadro di quel pluralismo che contraddistingue la nostra società. A questo punto il prof. Grispo ha posto tre ipotesi possibili per la conservazione e fruizione degli archivi storici privati: versamento negli archivi di stato, concentramento presso istituzioni specializzate, conservazione presso famiglie o enti che li hanno prodotti. Premesso che la prima ipotesi appare preferibile in quanto più razionale a garantire economia di gestione, omogeneità di direzione culturale, maggiore funzionalità nei confronti dell'utenza, e ad evitare dispersioni sul territorio nazionale, il Direttore Generale ha chiuso i lavori dell'incontro non escludendo un sistema flessibile, in grado di coinvolgere oltre agli stessi proprietari di archivi, gli enti locali, gli istituti culturali, le università, e di rispettare le soluzioni particolari, a patto però che esse siano in grado di garantire la salvaguardia della documentazione in un quadro di coordinamento organico di criteri di selezione e ordinamento.

ANNA MARIA SALONE

